

cine guida

gli altri film

Da qui a Natale, l'overdose di film sarà sempre più robusta e la lotta per aggiudicarsi i pochi spettatori disponibili sempre più cruenta. Questo week-end propone un ventaglio di offerte abbastanza gustoso. Guardate solo i 4 titoli che vi proponiamo in pagina: un film «d'autore» francese (Leconte), un cartoon americano tradizionale nella sostanza ma iper-tecnologico nella forma (Zemeckis), uno sfizioso piatto di nouvelle-cuisine coreana (Kim Ki-Duk) e un tritico internazionale sul tema dell'erotismo (Antonioni-Soderbergh-Wong Kar-Wai). L'unico italiano del sestetto è il grande Michelangelo Antonioni, ma altri italiani tentano la strada delle sale. Vediamo di cosa si tratta...

FORSE SÌ FORSE NO Raramente il nostro cinema riesce a parlare di calcio in modo convincente, ma in questo film del giovane Stefano Chiantini l'approccio al pallone è troppo poetico e «marginale» (nel senso buono) per passarci sotto silenzio: uno dei personaggi è supertifoso del Genoa e rivede sempre la stessa partita di Coppa Uefa, e l'amore per i Grifoni è talmente nobile e minoritario da meritare un applauso. Il film è un grazioso ritratto generazionale giocato sul filo dell'accidia: tre trentenni che dividono un appartamento in quel di Roma e una clamorosa voglia di non far nulla nella vita...

IL MAGICO NATALE DI RUPERT Altro film italiano, che tenta con pochi mezzi di avvicinarsi alla fantascienza «infantile» e poetica in stile *La storia infinita*. Un ragazzino, ospite per Natale della nonna, trova in soffitta una bizzarra invenzione: un paio di occhiali 3D che rendono tridimensionali i fumetti e gli permettono di vivere mirabolanti avventure. Dirige Flavio Moretti.

LA RAGAZZA DELLA PORTA ACCANTO Poteva mancare, nel mazzo del week-end, una commediola americana a cavallo fra sexy e demenziale? Ormai a Hollywood «sta roba si produce all'ingrosso, ma solitamente le idee scarseggiano. In questo caso si ricicla il soggetto più vecchio del mondo («un ragazzo incontra una ragazza», copyright di Adamo & Eva) con la variante tipica della commedia sofisticata («uomo imbranato travolto da donna intraprendente»). Matthew è il tipico diciottenne seccione che non sa nulla della vita. Danielle è la sua nuova vicina di casa: bella e apparentemente pura. Lui, ovviamente, perde la testa per lei. Che però ha un passato burrascoso: faceva la pornostar... Regia di Luke Greenfield, la bella Danielle è Emile Hirsch.



Sandrine Bonnaire e Fabrice Luchini in «Confidenze troppo intime» di Leconte



«Polar Express» vi piacerà solo se credete a Babbo Natale

Il cartoon è girato con tecnologie avanzatissime, ma è ingenuo

Alberto Crespi

Che senso ha utilizzare una tecnologia complessa per realizzare un film semplice? Questa domanda è alla base del paradosso *Polar Express*, il nuovo film di Robert Zemeckis (*Ritorno al futuro*, *Forrest Gump*, *Roger Rabbit*) «interpretato» da Tom Hanks. Il paradosso consiste nel fatto che ci sono due modi di vedere *Polar Express*. Il primo, forse il più auspicabile: una visione «ingenua», senza sapere con quali modernissime tecniche è stato realizzato. Il secondo: prendersi una laurea al Mit (Massachusetts Institute of Technology) e sviscerare la tecnologia della Performance Capture, nuovo sistema ideato dalla Sony e qui applicato, per la prima volta, al cinema.

Visto nel primo modo, *Polar Express* è natalizio in modo zuccherato. Il suo pubblico ideale è rappresentato, nel film, dal piccolo protagonista, un bambino di 7-8 che per la prima volta in vita sua è rosso dal dubbio: quei bei regali, li porta Babbo Natale o li comprano papà e mamma? La «confessione» di Babbo Natale è uno dei riti di passaggio dall'infanzia all'adolescenza e *Polar Express*, rinnovando l'hollywoodiana sindrome di Peter Pan, tenta di rinviarlo: davanti alla casa del bimbo si ferma un treno magico che porterà lui, e altri piccoli scettici suoi pari, nel regno del Babbo, tutto elfi & neve & renne volanti. E la mattina dopo, balocchi per tutti. Se fossimo di fronte a un normale cartone animato potremmo fermarci qui, ribadendo che il film è ben disegnato ma troppo melenso, privo di vera suspense narrativa: una piccola fiaba natalizia per bambini NON accompagnati dai genitori. Ma, sia pur privi di laurea al Mit o a qualunque altro politecnico, siamo costretti ad addentrarci a tentoni nella seconda lettura di *Polar Express* e a ricordarci che non si tratta, appunto, di un «normale» cartoon. Da sempre affascinato dalle scommesse tecniche, Zemeckis si è innamorato del libro per ragazzi scritto da Chris Van Allsburg e ha contattato Ken Ralston, mago degli effetti speciali suo collaboratore dai tempi di *Ritorno al futuro*. Insieme hanno deciso di



Una scena di «Polar Express», cartoon ipertecnologico di Robert Zemeckis

utilizzare la suddetta «Performance Capture», che ora vi spiegheremo in soldoni. Gli attori «recitano» su un set vuoto, coperti da un'enorme quantità di sensori che trasferiscono i loro movimenti corporali e facciali a una macchina da presa virtuale. Su queste immagini sintetiche (ma, in origine, reali) si lavora poi al computer per costruire un mondo del tutto elettronico. In questo senso Hanks ha «interpretato» il burbero capotreno e numerosi altri personaggi, compreso il bambino protagonista.

Sapete qual è il problema? Che se non vi raccontasse questa storia, *Polar Express* sembrerebbe un cartone qualsiasi, e il capotreno somiglierebbe, se un po', a Tom Hanks, ma pensereste che potevano disegnarlo meglio. Alla fin fine, la forza dei cartoons è tutta nelle idee, nelle storie, nelle gags, non nelle tecniche utilizzate a monte. Per questo *Gli incredibili* è cento volte più divertente. A meno che crediate a Babbo Natale...

dalla Francia

«Confidenze» al fiscalista un buon Leconte d'annata

Dario Zonta

Una donna entra furtiva in una palazzina grigia e anonima. Percorre un corridoio con le porte tutte uguali. Svolta ad una e bussava: «Avevo un appuntamento, sono in ritardo». L'uomo che le apre, non avendo più la segretaria e non sapendo cosa fare, la fa accomodare nello studio. Lei si siede nervosa, osserva intorno, s'accende una sigaretta e inizia a confessare cose intime, del marito che non la tocca più e del suo desiderio inespresso. L'uomo sbigottito la guarda... Lei non che davanti, in giacca e cravatta, non ha uno psicanalista, ma il fiscalista della porta accanto, cui lei si è rivolta per errore. Inizia, e continua così *Confidenze troppo intime* del regista francese Patrice Leconte. Uno strano incontro, com'è frequente dei suoi film, tra tipi diversi che nell'occasione alterano le abitudini borghesi di una vita benestante, ma intimamente devastata. Le sedute, presto svelato l'errore, proseguono sotto altra forma, in un gioco che lambisce la morbosità e diventa, a tratti, crudele e rivelatore. Tutto, come sempre nei film di Leconte, è giocato sugli attori e qui ce ne sono di bravi. Il fiscalista che si inventa analista è Fabrice Luchini. Attore notevole (poco conosciuto in Italia) recita con le mani e con il collo. Fa un personaggio statico e rubicondo che svela la sua nevrosi nel dettaglio delle pellicine strappate delle dita delle mani. Morsicchiata «fuori campo» appaiono fuggendo in uno di quei momenti alla Leconte. La donna distratta (o bugiarda) è Sandrine Bonnaire, che qui lavora per differenza, mostrandosi in un ruolo cupo e ambiguo. Atmosfere, dettagli, personaggi particolari, storie di incontri strani... insomma Leconte. O il solito Leconte, qui più denso in una storia che si fa dramma psicologico o crisi della psicanalisi.

Si dice che Leconte faccia un cinema di qualità europea, dando a questa definizione una connotazione blandamente negativa quando la qualità è media o un'accezione blandamente positiva quando la qualità è buona. In entrambi i casi risuona l'eco di uno «standard», cui il cinema europeo «di qualità» si deve attenere per poter raggiungere la «media» (ora matematica, ora estetica, ora geografica...). Ovvero: una storia accattivante, attori di livello, la giusta atmosfera, una certa attenzione per il dettaglio, una fotografia illustrata, una regia piana e l'assenza di eccessive espressioni nazionali o locali. Il cinema di Leconte rischia questa insapore qualità, anche se la sua è «alta» o tende ad esserlo. Manca (ad essere fiscali!) il «marcio», il buco nero del dramma che i personaggi vivono. *Confidenze troppo intime* dovrebbe essere in verità un film addirittura tragico (la tragedia della solitudine dei fiscalisti, verrebbe da dire), ma si ferma al dramma psicologico, che pur buono soffre la staticità del suo essere troppo sofisticato.

trittico d'autore

Questo «Eros» è un po' serio ma almeno ritorna Antonioni

Un tempo non lontano, i film a episodi erano vanto e lustro della commedia all'italiana: come dimenticare i *Mostrici* di Risi, o piccoli gioielli come il mitico «Dentone» di Sordi? Da qualche tempo, la struttura del film a episodi è invece diventata occasione per avventure serie e corrusche: valga per tutti il film collettivo sull'11 settembre 2001, dove pure c'erano due o tre momenti notevoli. *Eros*, tritico d'autore sull'erotismo, è nato intorno all'episodio di Michelangelo Antonioni, al quale si sarebbero dovuti aggiungere il cinese Wong Kar-Wai e lo spagnolo Pedro Almodovar; quando Pedro ha dato forfait, è subentrato l'autore-jukebox più gettonato del momento, l'americano Steven Soderbergh, che alla fine ha diretto l'unico episodio «lieve» (grazie anche a un attore sublime come Alan Arkin e alla scelta di girare in bianco e nero). Vorremmo tanto giudicare *Eros* come un unico film, e in quel caso - come già da Venezia - saremmo costretti a prendere atto di un immaginario erotico antico, rétro, freudiano-dannunziano: il reperto di un erotismo ottocentesco giunto imbalsamato al Duemila. In realtà, detto che il grazio-

so episodio di Soderbergh sembra un Woody Allen minore, e che quello di Wong Kar-Wai (intitolato *La mano*, e infatti parla proprio di quell'erotismo manuale che avete capito) pare ottenuto montando due o tre sequenze scartate di *2046*, è ovvio che il ritorno alla regia di Antonioni nove anni dopo *Al di là delle nuvole* è la notizia più importante. Il suo episodio si intitola *Il filo pericoloso delle cose* ed è un triangolo sullo sfondo assoluto e abbagliante della campagna toscana. Figurativamente è bellissimo (la fotografia è di Marco Pontecorvo), ma dire che un'opera di Antonioni contiene delle «belle immagini» è un insulto. Diciamo che il breve film sembra un'esasperazione dello stile perseguito da *Identificazione di una donna* in poi: lo splendore visivo si accoppia a una (voluta?) assenza di narrazione, gli attori devono pronunciare battute impensabili. Forse è una sfida estrema al cinema, forzato a trasformarsi in altro da sé (pittura, fotografia, ologramma). Forse è l'estrema mancanza di cose da dire, unita a una prodigiosa sapienza nel dirle. Ma il cinema di Antonioni non «dice»: «mostra», e basta. **a.l.c.**

dal coreano Kim Ki-Duk

«Ferro 3», prendi tre film in uno: comico, drammatico e d'amore

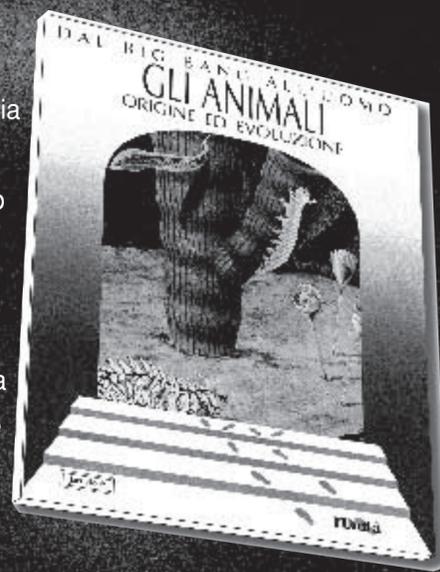
Avete mai avuto la sensazione che qualcuno sia entrato nella vostra casa a vostra insaputa? Un oggetto spostato, un libro aperto, un segno infinitesimale, il sospetto di una presenza misteriosa? *Ferro 3* del coreano Kim Ki-Duk, premiato a Venezia, lavora su questa paura... che poi è, semmai, un'inquietudine con aspetti stimolanti (in fondo, le «presenze» possono rivelarsi piacevoli, come l'ombra di Peter Pan, o come gli angeli custodi). Un ragazzo un po' strano gira in moto per la città, appendendo volantini pubblicitari alle maniglie delle porte. Il giorno dopo ripassa dalle stesse case, e controlla: se un volantino è ancora al suo posto, significa che l'appartamento è momentaneamente vuoto; il ragazzo entra e, letteralmente, fa come se fosse a casa propria. Mangia, fa il bucato (è un igienista!), ripara qualche elettrodomestico (è un bricoleur!), dorme e se i legittimi proprietari fanno improvvisamente ritorno, scompare come un fantasma. Ben presto scopriamo (ma non sapremo mai se è un caso) che le case sono legate dalla presenza di alcune foto: tutte raf-

figurano una giovane modella, nuda, che abita in uno degli appartamenti assieme al marito ricco e manesco. È lei l'obiettivo del giovane? L'enigmatico titolo *Ferro 3* allude a un tipo di mazza da golf: in casa del riccastro, che ama e mena la fanciulla, il ragazzo trova infatti delle mazze con le quali comincia ad esercitarsi, raggiungendo quasi subito una perizia che gli consente di sparare palline da golf come fossero proiettili. È una delle tante stranezze di un film lunare, insolito, affascinante. Se ci sono precedenti allo stile di Kim Ki-Duk, risalgono ai tempi di Buster Keaton e di Jacques Tati, artisti con un approccio Zen alla comicità. Kim è un grande eclettico: ha 44 anni, e dal 1996 a oggi ha girato ben dieci film tutti diversissimi l'uno dall'altro. *Ferro 3* è una riflessione sulla solitudine che inizia come una commedia surreale, prosegue come un dramma kafkiano e finisce come una love-story: tre film in uno, nell'arco di 90 minuti, per la più singolare esperienza visiva e psicologica che possiate fare al cinema in questo Natale 2004. **a.l.c.**

Dal Big bang all'uomo

Un viaggio nel tempo per entrare nella società della conoscenza

Un'opera in 6 volumi che racconta in modo chiaro ed appassionante la storia della natura e dell'uomo. Un affascinante percorso storico-scientifico che consente di compiere i primi passi e approfondimenti in quella straordinaria dimensione della cultura e della democrazia che è la conoscenza scientifica.



in edicola
GLI ANIMALI
con l'Unità a 5,90 euro in più